

Sabato 5 aprile 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

## «Pagine utili» al via Dell'Utri contro Seat

L'attacco del Cavaliere al monopolio Seat della «Pagine gialle» scatterà l'8 aprile. Con giochi a premi (in sinergia Tv: Mediaset, naturalmente), ricette di cucina regionale e informazioni utili a go-go. A firmarlo per conto di Silvio Berlusconi, ossia la Fininvest (che controlla «Pagine utili» al 100%), sarà Marcello Dell'Utri, storico ex condottiero di Publitalia nonché ex stratega organizzativo del vittorioso lancio di «Forza Italia». Che pur conservando un seggio azzurro al Parlamento, ha ormai accantonato ogni ambizione di carriera politica. Prematuramente stroncata dalla disillusione. E, tra le altre, da una accusa di concorso in associazione mafiosa. Ormai tutto è pronto. L'8 aprile, gratis, le «Pagine utili» cominceranno ad arrivare nelle case (si parte da Biella). Ed entro l'estate l'operazione sarà ok. Attacco alla Seat? Dell'Utri si dichiara pacifico condottiero alla conquista di nuovi spazi. «Gli inserzionisti di Pagine Gialle sono 500 mila, i nostri sono 120 mila, ma il mercato potenziale è di 3 milioni di imprese».

I conti? Sono stati già raccolti 250 miliardi di pubblicità a fronte di circa 280 miliardi di costi e investimenti. Insomma, è ancora in perdita. Ma per Dell'Utri l'ottimismo è virtù professionale. Per il '97 è pronto a scommettere non solo sul pareggio ma anche sull'utile.

Con lui l'amministratore delegato Claudio Noziglia, il direttore generale Gualtiero Rudella e il cervello del marketing Antonio Raspa. Tutti a spiegare il progetto in cifre: 400 miliardi di raccolta pubblicitaria per la campagna che si chiuderà a maggio '98; 30 milioni di volumi indirizzati praticamente a tutte le case: 20 milioni, con copertina blu, alle famiglie e 10, con copertina rossa, alle imprese (i titolari di partita Iva sono 2,7 milioni ma a loro ne verranno inviate più di una copia); 18 miliardi di pagine (non è stata precisata quanti alberi servono); una rete di 1.200 venditori che saliranno a 1.700 entro la fine dell'anno con la selezione di una «leva» di 500 giovani tra i 18 e i 23 anni. Avanti marsch, contro le «Pagine gialle».

Mi. Urb.

## Bertinotti «Compromesso sulle cessioni»

ROMA. «Dobbiamo evitare la caduta del governo sulle privatizzazioni, in questo va cercato un compromesso». Il segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, intervenendo a «Maastricht Italia» ha aggiunto che «in settori strategici va difesa la presenza pubblica. Si potrebbe individuare l'area Enel, Stet, Eni». Comunque, anche col collocamento della terza tranche dell'Eni (entro luglio) «lo Stato continuerà a mantenere il controllo del gruppo petrolifero».

Lo ha ribadito il sottosegretario al Tesoro Filippo Cavazzuti secondo cui il Tesoro potrebbe scendere dal 54% attuale al 69% con un incasso attorno ai 10.000 miliardi. Ma, ha precisato ai giornalisti, «si tratta solo di un'ipotesi». Per definire la quota da mettere in vendita occorre infatti verificare alcuni fattori, fra i quali l'andamento dei mercati. Sarà, comunque, ha spiegato il vice ministro «un importo simile agli altri, nell'ordine di alcune migliaia di miliardi».

Distributori sbarrati dalle 18 del 14 aprile alle 7 del 18 contro la politica dell'Eni

# Benzinai, serrata confermata Per tre giorni tutto chiuso

Bernabè: da lunedì la benzina Agip ed Ip costerà meno anche negli impianti self service delle città. E al ministero si tratta. Carpi: «La liberalizzazione non si fermerà, ma eviteremo traumi sociali».

ROMA. Lo sciopero dei benzinai si farà. Distributori chiusi dalle 18 del 14 aprile alle 7 del 18. Non è dunque servito a far cambiare opinione ai sindacati di categoria l'incontro di ieri mattina al ministero dell'Industria col sottosegretario, Umberto Carpi. Del resto, non c'era da farsi molte illusioni sui risultati. Più che col governo, i benzinai ce l'hanno con Agip ed Ip, «rei» di aver deciso unilateralmente il supersconto di 50 lire al litro negli impianti self service.

Proprio con Agip i sindacati si erano incontrati l'altro pomeriggio. Senza nessun risultato. Anzi, ieri mattina il presidente dell'Eni, Franco Bernabè, ha rincarato la dose spiegando che da lunedì a benzina in promozione verrà offerta non solo in autostrada, ma anche in 500 impianti «fai da te» dei principali assi stradali con sconti di 40 lire il litro. Bernabè ha poi ribadito che gli sconti sono stati decisi «autonomamente», non su sollecitazione governativa.

In ogni caso l'esecutivo, come ha ricordato Carpi ai sindacati, vede di buon occhio il ribasso della benzina anche se si afferma la volontà di «dare un contributo» per trovare una soluzione alla vertenza. Il governo, comunque, non ha nessuna intenzione di tornare al vecchio sistema di prezzi amministrati e dunque non chiederà all'Eni di fare marcia indietro. Anzi,

proprio il contrario. È intenzione del ministero dell'Industria andare avanti con nuove misure di liberalizzazione del mercato petrolifero, nella convinzione che, con una rete più efficiente e con più concorrenza, alla fine ci saranno sensibili benefici di prezzo per gli automobilisti oltre che per i bollettini dell'Istat sull'inflazione. L'annuncio dell'Eni ha avuto il classico effetto del gatto settato in uno stagno addormentato da anni.

A dire il vero, anche i sindacati hanno accettato ormai il principio che il sistema della distribuzione deve adeguarsi ai tempi. La discussione, piuttosto, è sulle modalità come arrivarci, oltre che sui ritmi del cambiamento. La mossa dell'Eni è stata percepita dai sindacati come una accelerazione troppo brusca. Molti benzinai dovranno chiudere (si va da 5.000 a 10.000 in tre anni a seconda delle stime) e molti altri dovranno riorganizzare la propria attività. «Sono il punto più debole della catena», osserva il segretario generale della Faib Confescenti, Roberto Pietrangeli. «Non si può affrontare la situazione con sistemi selvaggi. Bisogna pensare a dei paracaduti sociali. Ad esempio, si tratta di rinnovare per altri 5 anni il fondo indennizzi e di dotarlo di risorse ben maggiori. E poi, non è vero che i benzinai sono contro gli automobilisti. Anzi, sostengono che le compa-

gnie, tutte, hanno margini per ridurre i prezzi di 30-40 lire sull'intera rete nazionale, senza preferenze tra benzinai di serie A e di serie B e senza intaccare i margini dei gestori».

Anche il governo è intenzionato ad evitare soluzioni traumatiche, cercando piuttosto una via che contempni il diritto degli automobilisti alla concorrenza e prezzi più bassi con le esigenze sociali e di reddito dei benzinai. «Ci rendiamo conto che c'è il rischio di una liberalizzazione selvaggia», osserva Carpi. «Ma ci confronteremo proponendo interventi strutturali». La riunione di ieri mattina è servita ad impostare un confronto che continuerà martedì prossimo, sempre al ministero dell'Industria. Potrebbe servire a far sospendere la serrata dei benzinai? «Lo sciopero è soprattutto contro Agip ed Ip. Ma se il governo si presentasse con proposte nuove e forti, sapremmo apprezzarle», risponde Pietrangeli.

Intanto, Q8 ha annunciato il ribasso, da oggi, di 10 lire per la super, di 15 per il gasolio e di 20 per il gpl. Un «effetto Agip»? Alla Q8 lo negano: «È una normale fluttuazione di prezzo che tiene conto delle quotazioni di dollaro, greggio e prodotti lavorati». Anche da Eni ed Ip verrà un ribasso analogo.

Gildo Campesato

## Erg va in Borsa Garrone fa il gran salto

L'assemblea della Erg ha deliberato la quotazione in borsa della società petrolifera. I soci hanno delegato al consiglio di amministrazione ogni decisione relativa ai tempi e alle modalità di esecuzione della delibera, che saranno definiti «tenendo conto sia delle esigenze derivanti dai programmi di sviluppo del gruppo che delle condizioni del mercato». L'assemblea ha inoltre approvato un aumento di capitale per un ammontare di 5,8 miliardi, con esclusione del diritto di opzione per i vecchi soci. La Erg ha infine deciso una distribuzione di utili residui di precedenti esercizi per un ammontare di 8,8 miliardi.

Ma l'economia americana va. In marzo creati altri 175mila posti di lavoro

# Su i salari Usa, Wall Street non gradisce In Borsa una giornata di ribassi-rialzi

La notizia del pur minimo incremento delle paghe ha rafforzato negli operatori americani la convinzione che è ormai inevitabile un ulteriore rialzo dei tassi d'interesse da parte della Fed in funzione antinflattiva.

ROMA. È una vera lotta quella di Wall Street contro il ribasso. Come tante altre volte è accaduto, è stata la conferma che l'occupazione negli Stati Uniti aumenta a mettere sotto pressione le azioni e i titoli di stato. I mercati finanziari reagiscono male quando il livello della disoccupazione diminuisce e reagiscono bene quando le grandi corporation licenziano. Dopo dieci minuti dall'apertura, l'indice Dow Jones perdeva 70 punti. Immediato il blocco delle contrattazioni per raffreddare i bollori del ribasso. Poi una risalita, qualche ora dopo un nuovo tonfo e un ennesimo blocco. Tutta colpa dell'aumento del salario orario in marzo di 0,4%, il più consistente dal giugno 1990. Gli analisti si attendevano un aumento dello 0,3%. Per uno 0,1% la Borsa è tornata sull'altalena del ribasso-rialzo-ribasso. Il salario orario è una di quelle statistiche-chiave seguite dalla Federal Reserve per valutare l'avvicinarsi o meno dell'inflazione. Ciò non ha interrotto la salita dei tassi di interesse passati a 7,13% contro 7,06% di giovedì.

Prima del salario orario era stata la volta della creazione di posti di lavoro, 175mila in marzo, e del calo del tasso di disoccupazione di 0,1% a 5,2%. Gli analisti si attendevano un incremento di 200mila posti di lavoro e un tasso di disoccupazione stabile. Si ritiene sempre più probabile un ulteriore rialzo dei tassi ufficiali. La stima del salario orario, progressiva nei mesi scorsi, si attende che aumenterà i tassi ufficiali almeno due volte ancora».

Ad aver fatto da guida del ribasso il titolo Ibm: motivo, le brutte previsioni sui risultati di bilancio fatte da diversi analisti. La caduta dei titoli tecnologici è una delle storie interessanti (macroeconomia a parte) della borsa americana. Tra il 1983 e il 1990, le società di telecomunicazioni ed elettroniche avevano fatto da battistrada ai rialzi. Lo stesso tra il 1993 e il 1995. Ora ci si chiede se i titoli di società come Ibm, Microsoft, Intel, Cisco System e via via tutti gli altri caschino a causa di una profonda

correzione dopo le sopravvalutazioni del passato o se a causa di un temporaneo nervosismo. La domanda del settore, secondo gli esperti di Wall Street, non presenta adesso particolari problemi. La spiegazione più attendibile riferisce il calo dei titoli alla velocità di cambiamento dei prodotti tecnologici che sta spiazzando i finanziari. Questi non sanno più a che punto, cioè su quale impresa e per quale periodo di tempo, fermare il dito sul computer e puntare i capitali.

Non c'è accordo tra gli analisti sulla valutazione dei crolli a ripetizione della Borsa americana. Secondo alcuni la situazione è peggiore di quanto appaia e ciò sarebbe dimostrato dalle cadute dei titoli non compresi dagli indici generali. In questa area periferica ci sono state perdite fino al 40%. C'è anche un fronte pessimista che riguarda anche le Borse europee (ieri hanno chiuso sopra lo 0): secondo l'Ocse la correlazione tra il Dow Jones e i mercati europei è diventata molto stretta. Il 59% dei movi-

menti alla Borsa di Londra dipende da Wall Street, prima del 1975 era influenzata dal mercato americano solo il 45% dei titoli. Per la Germania questa correlazione è passata dal 39 al 45%, per la Francia dal 28 al 44%.

A Milano l'indice Mibtel ha chiuso in rialzo dello 0,6% a 11683 punti. In una settimana, ha perso il 2,83%, il Mib30 è arretrato del 3,2%. La lira ha chiuso la settimana con un recupero di sei punti sul marco, tornato sotto la parità centrale fino ad un valore massimo di 988,15. Questo senza un forte apporto del dollaro.

Il Btp future ha chiuso la giornata con un progresso di quasi una lira. Al Liffe la quotazione è stata di 125,60 lire, al Mif di 125,59. Alcuni analisti mettono in relazione questo risultato con l'andamento dei bonos spagnoli e ne traggono la conclusione di un ritorno dell'ottimismo circa l'ingresso di Italia e Spagna nell'Europa monetaria dal 1999.

Antonio Pollio Salimbeni

Montepaschi ha annunciato di voler rilevare tra il 3-5% del colosso bancario torinese

# Cariplo nel nocciolo duro Sanpaolo?

La Cassa lombarda interessata ad entrare nel processo di privatizzazione della prima banca italiana.

DALL'INVIATO

FERRARA. Anche la Cariplo prende la via di Torino? È un'ipotesi che i vertici della Cassa delle province lombarde stanno seriamente esaminando, anche se allo stato è prematuro dire se ci sarà un ingresso nel nocciolo duro del Sanpaolo.

È lo stesso presidente Sandro Molinari, avvicinato ieri dai giornalisti durante un convegno nell'ambito del salone del restauro a Ferrara, ad affermare che «anche se non sono state assunte decisioni, il progetto ci interessa». A partire dal fatto che «la privatizzazione della banca torinese rientra nell'ambito delle relazioni tra partner che già si identificano in altri progetti». Infatti, l'intreccio è quanto mai fitto: Cariplo insieme al San Paolo e al Monte dei Paschi di Siena partecipa al controllo dell'Imi. È, con gli stessi partner, azionista anche dell'Ina, oggi impegnata con la Bnl nell'acquisizione e nel rilancio del Banco di Napoli.

Da questo punto di vista, la priva-

tizzazione dell'Istituto San Paolo di Torino, costituisce una sorta di filo, tirando il quale si dovrebbe cominciare a sbrogliare la matassa del sistema bancario italiano. Almeno di quella parte ancora oggi pubblico, o para-pubblico (visto il carattere ancora anomalo delle Fondazioni che hanno il controllo delle aziende creditizie). È, dunque, chiarito il contesto più ampio, non è di poco conto il fatto che Cariplo dichiari il proprio interesse per entrare nel nocciolo duro del Sanpaolo, dopo che l'altro giorno lo ha fatto anche il Monte dei Paschi di Siena.

Molinari (che ha tenuto a rimarcare come il '97 sarà l'anno dei ritorni ai buoni bilanci della tradizione Cariplo) per la verità non ha certo sciolto l'interrogativo. «Noi siamo liberi di scegliere: possiamo aderire al progetto di privatizzazione del Sanpaolo, come starne fuori». Aggiungendo però, a proposito dei rapporti con l'Ina, che «a volte le alleanze subiscono frenate o accelerazioni. Ma la nostra partecipazione nella compagnia di

assicurazione è assai convinta e suscettibile di ulteriori sviluppi» in altre realtà. «E perché non proprio a Torino?», ha lasciato cadere con un sorriso il presidente della Cariplo. Come dire che nulla è escluso. In ogni caso, questo non dovrebbe avere conseguenze rispetto all'ipotesi di integrazione tra la stessa Cariplo e l'Ambroveneto, di cui si parla da tempo. Ma su questo Molinari non ha voluto pronunciarsi. «Di queste trattative si occupa la Fondazione».

Al di là delle scelte che farà Cariplo, non c'è dubbio che in questa fase l'interesse è concentrato sul processo di privatizzazione del S.Paolo, annunciato alcune settimane fa dal presidente della holding e della banca, Gianni Zandano, nonché dal presidente della Fondazione, la Compagnia di Sanpaolo, che detiene il controllo. Tra i due si dice anzi che ci siano non pochi contrasti sul modo di procedere e soprattutto su chi far partecipare al nocciolo duro. Cioè chi dovranno essere i quattro o cinque azionisti ai quali dovrebbe andare

circa il 20% del capitale. Un paio di giorni fa è uscito allo scoperto il Monte dei Paschi che ha annunciato l'intenzione di rilevare tra il 3 e il 5% del S.Paolo. Tra gli attuali azionisti ci sono appunto l'Imi e il Banco di Santander, che hanno entrambi un'opzione per salire al 5%. Si parla poi con insistenza della possibilità che una quota di queste dimensioni venga rilevata dall'Ili o dall'Iffl, finanziaria di casa Agnelli. Ma soprattutto c'è l'incognita Imi, che sembra aspirare ad svolgere un ruolo nella privatizzazione del S.Paolo, di cui peraltro è partecipata con il 9,9%. La stessa quota che hanno pure Cariplo e Montepaschi.

E dunque una partecipazione di questi due istituti al nocciolo duro del Sanpaolo, lascia intravedere, almeno come possibilità, quella che si costituisca un sorta di grande gruppo creditizio e finanziario che potrebbe in qualche modo fare da contraltare alla «galassia» rappresentata da Mediobanca.

Walter Dondi

Anche la Citroen pronta a licenziare

# Giudice francese condanna Renault «Non può chiudere la sede di Vilvoorde»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Dopo il tribunale di Bruxelles, giovedì, ieri anche il tribunale di Nanterre ha dato torto alla Renault e ragione ai lavoratori che protestano contro le decisioni di chiudere la fabbrica di Vilvoorde in Belgio. «Non possono procedere alla chiusura prima di aver adempiuto ai doveri di informazione e di consultazione col comitato di fabbrica europeo del gruppo», recita la sentenza della giudice Françoise Petit, che ha condannato l'azienda anche a pagare le spese legali. Dopo la prima euro-manifestazione e il primo euro-sciopero la vicenda ha prodotto quindi un altro inedito altamente simbolico, un euro-pronunciazione giudiziario in materia di relazioni industriali, se non proprio di lotta di classe.

Simbolico, perché estende in qualche modo alla giurisprudenza del lavoro l'idea dei giudici difensori dei più deboli, della gente comune, interpreti dell'opinione pubblica come baluardo estremo alla prepotenza di chi sa e può. Così come questo ruolo si era affermato in questi anni, ben più clamorosamente, e sempre su scala continentale, in materia di corruzione e connubio patologico tra politica e soldi. Simbolico, perché indica una via meno brutale delle violenze, che nella stessa giornata di ieri sono scoppiate a Bruxelles, quando un migliaio di operai della fabbrica condannata a morte hanno dato l'assalto alla sede del governo fiammingo e sono stati respinti dai cannoni ad acqua.

La sentenza di Nanterre è stata salutata con soddisfazione dai sindacati come uno «schiaffo» alla direzione dell'azienda. Ma tutti si rendono conto che non è risolutiva. E non solo perché la Renault ha già presentato appello, rivendicando il pieno diritto di chiudere o meno una sua filiale all'estero senza doverne rendere conto ad un tribunale francese. Soprattutto perché non esclude che la Renault possa procedere alla chiusura dopo aver debitamente «informato» e «consultato» i rappresentanti a livello europeo delle maestranze, non garantisce e non ha modo di imporre che vengano accolte nella consultazione le controproposte sindacali per risolvere in altro modo la crisi dell'impianto, cioè una massiccia riduzione degli orari di lavoro in tutte le fabbriche del gruppo, anziché la chiusura tout court di Vilvoorde.

È difficile pensare che lo scioglimento di complessi nodi di politica industriale possa avvenire in un'aula di tribunale. Non meno di quanto è difficile accettare che siano i giudici a decidere un mutamento della direzione politica di un Paese. Il presidente della Renault, Louis Schweitzer, discendente del famoso Dottor Schweitzer, l'«angelo» degli ospedali di fortuna in Africa, ha già ribadito che sulla chiusura della fabbrica non si discute. E che la riduzione

dell'orario di lavoro in tutti gli altri impianti, non risolverebbe il problema. «Al di là dell'esigenza di ridurre gli effettivi, abbiamo un problema industriale. Ridurre le ore lavorate non farebbe che aumentare il costo orario del lavoro. E poi la struttura di età delle maestranze a Vilvoorde - 38 anni in media - rendeva difficile la gestione di un ridimensionamento lento...», ha spiegato in un'intervista pubblicata ieri su *Libération*.

Perché mai una soluzione come quella che è stata trovata in Germania alla Volkswagen e alla Mercedes, dove è stato appena firmato un patto di garanzia dell'impiego per i 134.000 dipendenti fino al 2000, in cambio di riduzioni salariali, non sarebbe possibile per la Renault? Perché i sindacati francesi (e belgi) sono deboli, non vanno oltre un orizzonte rivendicativo tradizionale, non hanno il respiro del potentissimo IG Metall, una delle risposte possibili. Perché l'industria automobilistica francese è messa peggio di quella dei concorrenti europei, un'altra delle risposte che si sente dare. Sui mercati europei hanno continuato ad andare indietro anche quando gli altri aumentavano le vendite. A licenziare non è solo la Renault, che quest'anno prevede di sopprimere altri 5.000 posti in Francia, oltre ai 3100 di Vilvoorde, e altri 20.000 nel resto dell'Europa, a cominciare dalla Spagna. Sempre di ieri è la notizia che il piano che la Citroen presenterà a metà aprile prevede la soppressione di 1.182 impieghi su 38.100. Il tutto mentre in America General Motors e Ford ricominciano ad assumere.

L'indurimento è generale. Mangiare questa minestra o rischiare di chiudere baracca, dicono gli industriali francesi dell'auto. «Tra l'annuncio della chiusura di Billancourt, nel '92, e l'arresto effettivo sono passati tre anni... Oggi non possiamo più permetterci di perdere nemmeno un minuto»: così si è giustificato Schweitzer. In realtà avevano avuto per anni abbastanza mano libera. Contro la chiusura di Billancourt, la Stalngard rossa della catena, non c'era stato nemmeno uno sciopero. E dal 1995 la sola Renault ha ridotto di 55.000 gli organici, senza lacrime e sangue.

Hanno avuto prima la «balladurette», poi la «juppette» degli incentivi all'acquisto di auto. Ed è convinzione diffusa che l'indurimento su Vilvoorde sia dovuto in primo luogo al rifiuto di un altro importante regalo chiesto al bilancio statale: l'aiuto al prepensionamento di 40.000 cinquantenni chiesto da Renault e Citroen.

Siegmond Ginzberg

Presentato dal ministro disegno di legge

# Oro libero, piano Ciampi per la fine del monopolio

ROMA. I lingotti d'oro potranno far concorrenza ai Bot: punta infatti alla definitiva liberalizzazione del mercato italiano dell'oro il disegno di legge del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi approvato ieri dal Consiglio dei ministri che abbatte l'ultimo divieto valutario ancora in vigore. Il provvedimento, una volta approvato dal Parlamento, sancirà il tramonto della rigida regolamentazione del metallo giallo che dall'epoca bellica ha sempre caratterizzato il settore; la liberalizzazione del settore è richiesta anche dagli indirizzi dell'Ue.

Lo stesso ministero del Tesoro aveva preannunciato lo smantellamento del regime vincolistico che impedisce appunto ai risparmiatori di investire in lingotti d'oro. L'annuncio era contenuto nella relazione illustrativa che accompagnava lo stato di previsione del ministero del Commercio estero per il 1997. La relazione prevedeva il rapido completamento dei lavori per «l'eliminazione del monopolio dell'oro» dopo il superamento delle «difficoltà incontra-

te per la messa a punto della disciplina che, una volta caduto il monopolio, dovrà regolamentare il mercato del metallo prezioso. L'esigenza di liberalizzare il mercato aureo - sostiene la relazione - deriva sia da valutazioni di carattere interno all'amministrazione italiana, sia da pressioni esercitate dall'Unione Europea che considera il monopolio aureo tuttora vigente in Italia in contrasto con la libera circolazione delle merci all'interno del mercato unico. Esistono tuttavia una serie di ragioni, principalmente di natura fiscale, di tutela dell'ordine pubblico e di rispetto della normativa antiriciclaggio che rendono necessario accompagnare l'eliminazione del monopolio con la creazione di un mercato regolamentato dell'oro. Ciò anche - concludeva il Governo - in relazione all'importanza che il settore orafa riveste per l'economia italiana ed in particolare per il contributo che fornisce alla bilancia commerciale, consentendo al nostro paese di essere il primo esportatore mondiale».